

Alberto Martinengo

1. Nelle prime pagine del volume *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo, sapere nella società attuale*, che esce da Feltrinelli nel gennaio 1987, Giovanni Mari presenta il clima culturale e accademico di allora in questi termini: le discussioni attorno all'idea di modernità, ai suoi limiti e alla sua presunta fine stanno conoscendo «una particolare accelerazione», tuttavia a dispetto delle apparenze una parte delle questioni in gioco è «al centro di accese polemiche da molti anni», mentre di altre si può «addirittura sostenere che sono state in vario modo dibattute sin dall'inizio di quella che convenzionalmente si definisce "età moderna"»<sup>1</sup>.

Allora come oggi, confrontandosi con i saggi che compongono quella raccolta, il lettore deve riconoscere che l'affermazione di Mari va presa alla lettera. Accanto a testi che analizzano aspetti-chiave del dibattito sul postmoderno filosofico – l'idea di tradizione (Remo Bodei), il mito (Sergio Givone), la verità (Aldo G. Gargani), la tecnica (Ubaldo Fadini) – più di un contributo argomenta infatti l'intreccio, la «complicità», l'inscindibilità tra i due termini che compongono il titolo. Ciò avviene da punti di vista opposti. Per esempio, Paolo Rossi articola un atto d'accusa dai toni molto forti, che raccoglie e contesta alcune delle rappresentazioni della modernità costruite dai postmoderni. Il nucleo della sua polemica anticipa il libro che avrebbe pubblicato due anni dopo, *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni* (1989): la modernità è a tutti gli effetti un'età dell'incertezza e soltanto per superficialità – se non per disonestà – può essere qualificata come un monolite del pensiero forte. Il dossier di Paolo Rossi si propone dunque di smontare alcuni degli *idola*, delle «false immagini della modernità», che la *vulgata* del postmoderno filosofico attribuisce al moderno: le «spiegazioni totalizzanti», l'«incessante e progressiva illuminazione», l'«ordine nomologico della ragione», il «fondamento», l'«autolegittimazione del sapere scientifico», la «previsione totale» e il «totale dominio» della tecnica, e così via<sup>2</sup>. Con argomenti e toni diversi, Biagio De Giovanni sostiene una tesi simile: «il progetto moderno nasce in se stesso incrinato, o se si vuole con la sua critica interna»<sup>3</sup>. L'albero della modernità filosofica si alimenta infatti a una «radice costitutiva» che è «interiormente complessa»: «Spinoza contro Cartesio, Vico contro Cartesio, Bruno contro la matematizzazione incipiente, Hegel contro Kant...»<sup>4</sup>. Questa complessità rende

---

<sup>1</sup> G. Mari (a cura di), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo, sapere nella società attuale*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 7.

<sup>2</sup> P. Rossi, «*Idola* della modernità», in G. Mari (a cura di), *Moderno postmoderno*, cit., pp. 14-15.

<sup>3</sup> B. De Giovanni, *Apologia del moderno contro il pensiero debole*, in G. Mari (a cura di), *Moderno postmoderno*, cit., p. 69.

<sup>4</sup> Ivi, p. 71.

letteralmente insuperabile la modernità: poiché contiene al suo interno una «costitutiva ambiguità», il moderno include le stesse vie di fuga che vorrebbero condurre la filosofia fuori dai quei confini.

Il tratto meno ovvio di quelle pagine, a distanza di trent'anni, è tuttavia la singolare consonanza che si riscontra in alcuni degli interventi sul côté opposto. Naturalmente non nel senso che i sostenitori del postmoderno filosofico proponano un'autocritica delle proprie posizioni, ma perché il rapporto tra la modernità e la sua fine appare anche a loro più complicato di quanto le critiche dei «modernisti» non lascino intendere. È un tratto che non sorprende chi legga con attenzione la vicenda del postmoderno italiano, in particolare nella versione di Gianni Vattimo. Il testo di Vattimo, raccolto nel volume di Mari e intitolato *Postmodernità e fine della storia*, si concentra in particolare sul tema lyotardiano dei metaracconti, con due domande principali: su quali basi il postmoderno filosofico attribuisce un valore positivo alla fine delle grandi narrazioni? E da quale punto di vista si colloca per poter dichiarare finita la storia della modernità? Qui Vattimo inizia ad articolare una risposta che sarebbe stata al centro di molti affinamenti e approfondimenti negli anni successivi, in particolare in *Oltre l'interpretazione* (1994): il racconto postmodernista della fine della storia non può reggersi semplicemente sul modello lyotardiano – un modello che si dimostra «troppo “catastrofico” nel presentarci la modernità come ormai tutta alle nostre spalle»<sup>5</sup>. Di contro, il pensiero debole propone un'alternativa che si basa sul connubio tra l'analisi di Lyotard e la critica della metafisica di Nietzsche e di Heidegger. Così Vattimo: «Quando Heidegger scrive, in *Vorträge und Aufsätze*, che la metafisica non può essere oggetto di un superamento, come se fosse un errore di cui ci liberiamo mediante la critica, egli non fa solo una constatazione di tipo socio-psicologico, come riconoscere un limite; dichiara, invece, che la modernità non può essere *superata criticamente*, giacché proprio la categoria del superamento critico la costituisce»<sup>6</sup>. Da qui la scelta – che in Heidegger è ancora oscillante, mentre Vattimo la stabilizza una volta per tutte – di parlare di una *Verwindung* e non di una *Überwindung der Metaphysik*: la metafisica (ossia la modernità filosofica) non si supera saltandone fuori, ma si sottopone a un processo di accettazione, ripresa, distorcimento. Proprio la ripresa e la distorsione della tradizione sono il *trait d'union* tra la tradizione heideggeriana e il postmoderno filosofico, che – non va dimenticato – eredita dal postmodernismo architettonico l'idea che il passato possa essere oggetto di un processo di riscrittura, anche infedele e scandalosa, come nella Las Vegas di Bob Venturi.

2. Il volume curato da Giovanni Mari nel 1987 è un buon punto di partenza per discutere del libro che Elio Franzini pubblica oggi sullo stesso tema, a tre decenni di distanza, per i tipi di Raffaello Cortina. La circostanza va al di là della quasi omonimia del titolo e del riferimento occasionale che il volume di Franzini,

---

<sup>5</sup> G. Vattimo, *Postmodernità e fine della storia*, in G. Mari (a cura di), *Moderno postmoderno*, cit., p. 102.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

*Moderno e postmoderno. Un bilancio*, fa sul finire all'antologia di Mari<sup>7</sup>. Come è naturale, le differenze sono di gran lunga preponderanti sulle analogie. Tuttavia i due testi, che sono anche due oggetti diversi – una miscellanea e una monografia –, si lasciano leggere l'uno attraverso l'altro e testimoniano com'è *andato a finire* il dibattito.

Conviene partire proprio dal richiamo iniziale di Mari che qualifica la diatriba sul postmoderno filosofico come una *polemica accesa* che, per di più, va progressivamente *accelerando*. La domanda implicita a partire dalla quale il libro di Franzini si fa leggere è infatti l'opposta simmetrica: che cosa significa oggi il binomio concettuale di moderno e postmoderno, in una fase di oggettiva *decelerazione* del dibattito e di graduale *spegnimento* delle polemiche? Da qui, l'ipotesi fondamentale di Franzini, che si potrebbe formulare in questi termini: la *querelle des modernes et des postmodernes* – per riprende il titolo di un articolo di Diane Pacom pubblicato nel 1989<sup>8</sup> – è in grado di dirci *qualcosa oggi*, sebbene abbia ormai smesso di dire *qualcosa dell'oggi*. In altri termini per Franzini – estinte le ultime fiamme, che almeno in Italia risalgono al dibattito giornalistico tra Vattimo e Maurizio Ferraris nell'agosto 2011 – non si tratta semplicemente di consegnare alla storia un fenomeno culturale che attraversa un pezzo rilevante del Novecento. La posta in gioco è diversa e le prime pagine del libro la chiariscono così: si tratta di fare i conti con un passato, ancorché recente, per aprire una discussione «sugli stili e le strategie del pensiero che hanno attraversato la nostra modernità» (p. 13); ma vi ritornano anche le ultime pagine, che parlano fenomenologicamente del «tentativo di comprendere il senso descrittivo della filosofia nel quadro di una ricerca delle sue condizioni di possibilità» (p. 210). Detto altrimenti, ricostruire i termini di quella discussione non è tanto un tentativo di scrivere il capitolo conclusivo della riflessione novecentesca, quanto piuttosto una strada per cogliere qualcosa dell'essenza di tutta la filosofia moderna: «Dal momento che essa è disciplina diacronica, che vive nella storia, anche se non dipende dalle sue dinamiche», scrive Franzini, «è forse solo nella genealogia dei dibattiti che l'hanno costruita che si possono trovare le “ragioni” che la animano» (p. 210).

Bisogna tenere fermi questi riferimenti di Franzini alla *nostra modernità* e alle *condizioni di possibilità* della filosofia in generale. Questo libro, infatti, non è per nulla un bilancio del postmoderno, nel senso di produrre una valutazione di chi abbia avuto la meglio in quella disputa. O, meglio, è un bilancio – come dice il sottotitolo – che tuttavia riguarda assieme il moderno e il postmoderno, considerandoli di fatto come due fenomeni inseparabili. Per farlo, Franzini propone una lettura – ancorché molto selettiva – di alcuni fili conduttori che si radicano nella modernità e che in essa si dipanano in larga parte. Da qui la struttura del testo, che dedica ben sette dei tredici capitoli a categorie-chiave della modernità filosofica. Per citarne solo alcune: la frattura con l'antico, il ruolo

---

<sup>7</sup> E. Franzini, *Moderno e postmoderno. Un bilancio*, Milano, Raffaello Cortina, 2018, pp. 178, 208.

<sup>8</sup> D. Pacom, *La querelle des modernes et des postmodernes*, «Possibles», 13 (1989), 1-2, pp. 55-73.

dell'umanesimo, il tema della rappresentazione, la critica, la dialettica. Quanto alla parte restante, nei cinque capitoli dedicati al postmoderno (o quattro, se si esclude l'ultimo dedicato ai bilanci), il discorso si scompone nei vari indirizzi che contraddistinguono i momenti di quella breve storia: la «condizione postmoderna» lyotardiana; il campo vasto del poststrutturalismo, della decostruzione e del pensiero della differenza; l'ermeneutica filosofica; il pensiero debole. A fare da sfondo del discorso, da parte a parte del libro, ci sono infine riferimenti di natura artistica ed estetica, che tuttavia Franzini non tratta come esemplificazioni del percorso principale del libro, bensì in modo più strategico come il «campo privilegiato» per la stessa «definizione di moderno e postmoderno» (p. 17). È il caso, per esempio, dell'architettura: dalla «Città ideale» ai *passages* di Benjamin, fino al già citato Bob Venturi. Ma è anche il caso della fotografia e delle critiche aspre che le rivolge Baudelaire in uno scorcio di anni cruciali per la storia raccontata in queste pagine. O della letteratura, con i nomi di Valéry, Musil e T.S. Eliot su tutti. E infine di fenomeni tipicamente a cavallo tra le arti come le avanguardie.

3. Fin qui la descrizione panoramica del percorso di Franzini, chiuso da un'appendice bibliografica che accompagna il lettore meno esperto dalla *Querelle des Anciens et des Modernes* fino all'estetica italiana contemporanea. Tuttavia, il riferimento alla decelerazione e allo spegnimento del dibattito, che si ricordava sopra e che, con altri termini, anche Franzini condividerebbe, dice qualcosa in più rispetto a ciò che fanno la struttura del volume e la successione dei temi. Il rischio maggiore delle operazioni editoriali e culturali simili a quelle di Franzini è infatti oscillare – nei temi, nei toni, negli obiettivi – tra il revanscismo e il reducismo, tra l'autobiografismo e la nostalgia. Così è stato, almeno in Italia, per la maggior parte degli interventi sul tema, da quando quella decelerazione ha iniziato a essere annunciata. Perciò se il postmoderno filosofico è stato accusato di costruire un «lessico della fine» pensato ad arte per dichiarare la morte del moderno, la discussione sulla morte del postmoderno ha finito per servirsi degli stessi stratagemmi: una certa filosofia della storia, un'analisi parziale dell'attualità culturale, la rivendicazione dell'universalità e del valore epocale di alcune tendenze presenti nel dibattito accademico<sup>9</sup>.

Ora, il merito più evidente del libro di Franzini sta proprio nella rottura di quello schema. Franzini lo dice una volta per tutte nelle prime pagine: questa è un'analisi fatta da «chi non fu partigiano allora e non vuole essere distruttore oggi» (p. 13). Proprio le partigianerie sul campo del moderno e del postmoderno filosofico si sono infatti armate di varianti più o meno raffinate della fallacia dell'uomo di paglia, contribuendo non poco a complicare il quadro. Non che i testi dell'epoca fossero immuni da questa modalità retorica – e se ne è detto in apertura, rispetto a qualche saggio dell'antologia del 1987. Ma l'impressione è che

---

<sup>9</sup> Sui difetti argomentativi del «lessico della fine» postmoderno, molti dei quali possono essere addebitati allo stesso modo ai lessici della «fine del postmoderno», rimangono fondamentali le analisi di F. D'Agostini, *Logica del nichilismo. Dialettica, differenza, ricorsività*, Roma - Bari, Laterza, 2000.

nella fase della decelerazione le cose siano radicalmente peggiorate e che – per dirla in modo grezzo – tutti abbiano accusato chiunque delle peggiori nefandezze. Le pagine di *Moderno e postmoderno. Un bilancio* si tengono nettamente alla larga da questa tentazione, anche nelle parti in cui l'autore potrebbe a sua volta cedere all'autobiografismo o allo spirito di parte: per esempio, quelle in cui si ricostruiscono le radici ermeneutiche e fenomenologiche del pensiero debole di Vattimo e Rovatti (cfr. pp. 163ss.).

Il campo che si libera in questo modo è molto ampio e conviene portare l'attenzione del lettore su un paio dei numerosi temi di Franzini. Il primo è appunto quello a cui si è fatto cenno parlando delle rappresentazioni fittizie del moderno e del postmoderno. Contro le opposte semplificazioni, Franzini propone una ricostruzione paradigmatica della modernità filosofica che insiste a sua volta sulla complessità e ambiguità. Se esiste davvero qualcosa come un'essenza del moderno, andrà dunque cercata in una pluralità di padri, dei quali la modernità eredita almeno due facce: quella di Cartesio e quella di Vico, o – più indietro – quella di Bacone. Così Franzini: «Il passaggio da un'antichità retorizzante a una modernità che guarda all'esperienza (Bacone è autore letto e apprezzato sia da Cartesio, sia da Vico) possiede [...] un'ambivalenza che ne impedisce una definizione assoluta. Si può dire che la modernità nasca in un'osmosi, quasi a segnalare la sua liquidità» (p. 29). Questo è il motivo attorno a cui ruota tutta la prima metà del libro. Da una parte c'è la saldatura cartesiana tra l'epistemologia e l'ontologia, su cui si fonda l'edificio del metodo: il mondo è in quanto si rappresenta davanti agli occhi di un soggetto e in quanto si struttura in catene causali meccanicamente garantite. Dall'altra c'è, con Vico, l'«origine di una modernità “altra”» che coniuga fatti e miti e che, sul lungo periodo, produrrà la critica allo scientismo – ma anche ai feticci della ragione – che secoli prima di essere un movente anti- o postmoderno è a pieno titolo una parte del patrimonio genetico del moderno. Per estendere le categorie del libro precedente di Franzini, *Filosofia della crisi* (2015), si potrebbe dire che *la modernità è sempre già in crisi*, cioè che la crisi è la forma stessa della ragione moderna, al di là delle svolte che, reali o fittizie, la periodizzano. Se insomma vi è una *frattura* nella modernità, il senso di questa frattura – come recita il titolo del cap. 2 di *Moderno e postmoderno* – non è alla fine bensì all'origine e nel cuore del moderno, come se la *Querelle des Anciens et des Modernes* fosse un dato transtorico e finisse per riprodursi infinitamente dentro il polo dei *Modernes* (p. 55).

Se i due padri, Cartesio e Vico, stringono la modernità in questa sorta di *double bind*, la storia successiva si ordina alla stessa duplicità, fino a giungere al postmoderno che sotto questo profilo non è altro che «una “strategia” che porta all'estremo le molteplici eterodossie della modernità» (p. 39). Ma prima vengono le pagine sull'età dei lumi e lo spirito enciclopedico (cap. 4), contro le interpretazioni dell'«illuminismo a buon mercato» che Franzini aveva già denunciato in *Elogio dell'illuminismo* (2011). Poi quelle sul romanticismo, su Hegel e sulla ragione dialettica (cap. 5), tutte giocate sulle tensioni via via emergenti tra

l'assoluto e la frammentazione, in una vicenda più che centenaria la quale arriva fino alla *Crisi delle scienze europee* di Husserl.

L'immagine che si trae da questa lunga cavalcata fino alle soglie della Seconda guerra mondiale è di una specie di esplosione che è in procinto di deflagrare, tuttavia non scoppia mai per davvero. È come se la crisi del moderno si presentasse sempre *imminente*, ma in realtà diventasse una crisi *immanente*: è incombente e coesenziale al regime del moderno, però non arriva mai a distruggere la trama che contribuisce a ordire. Franzini ricorre a immagini più sobrie di questa, che tuttavia sono equivalenti: la tensione che sta all'origine del moderno si incanala in una sorta di «doppio binario» (p. 93), che fa da guida alla storia della modernità; dunque prende due vie che sono distanti ma parallele e che – si dovrà intendere – non producono scossoni realmente fatali al funzionamento della macchina del moderno.

4. Al termine della cavalcata del moderno, rimane tuttavia una domanda: se «la crisi, che oggi chiameremmo postmoderna, è una crisi della *modernità*» (p. 109), che cosa resta del postmoderno nell'ottica di Franzini? Qual è il significato di quel fenomeno culturale? Anche in questo caso, il lettore trova nel volume un panorama ricco di riferimenti: è una ricostruzione che segue nei dettagli i tre poli geografici del postmoderno largamente inteso – ossia la Francia, gli Stati Uniti e l'Italia – e a cui sarebbe difficile contestare mancanze o, ancor meno, le caricature di cui si è detto rispetto a operazioni simili. Tuttavia, con lo scorrere delle pagine, si potrà sentire l'esigenza di definizioni finalmente unificanti, che in effetti non arrivano. Naturalmente il problema si deve alla cosa stessa: il postmoderno filosofico (ma anche quello architettonico, per esempio) tende sempre ad autodefinirsi per differenza; perciò in un modello come quello di Franzini, in cui la differenza è riassorbita nel moderno, i tentativi di disegnare una fisionomia riconoscibile del fenomeno sembrano destinati a fallire. L'esito migliore sembra essere quello a cui Franzini arriva sulla scia di Gargani: ossia una concezione della crisi come esaurimento dei codici capaci di dare forma alla frammentazione. In un'ottica del genere, se la fisionomia del postmoderno manca, ciò si deve a ragioni tutte interne: «Forse è in questo esaurirsi di forme pur contraddittorie e “critiche” e in questa mancanza di codici “nuovi”», ipotizza Franzini, «che sorge quel che quasi banalmente si chiama postmodernità» (p. 114).

Dentro uno schema che si vuole ampio e non totalmente disegnabile, c'è allora tutto lo spazio per le sovrapposizioni e le mescolanze che sono il tratto originale e il limite del fenomeno: il postmoderno implicito di figure come Deleuze e Derrida; il postmoderno che si qualifica erede dei maestri del sospetto e di Heidegger (Vattimo); il postmoderno come insieme di pratiche del sapere (Lyotard). Così come c'è spazio per i diversi modi in cui il postmoderno è stato raccontato in questi decenni: Albrecht Wellmer, Ihab Hassan, Fredric Jameson e Remo Cesariani – a cui si potrebbe aggiungere Peter Zima<sup>10</sup> – sono i nomi che

---

<sup>10</sup> P.V. Zima, *Modern/Postmodern: Society, Philosophy, Literature*, London, Continuum, 2010.

tornano più di una volta in queste pagine. Ciò per cui invece non c'è spazio è un'altra fisionomia molto specifica del fenomeno: la tendenza a ridursi «a una “differenza radicale”, il cui fine ultimo è quello di eliminare la filosofia stessa» (p. 131). O, meglio, è lo spazio in cui entrano infine in gioco le obiezioni più forti di Franzini – *et pour cause*, se si pensa alla linea teorica che i testi più militanti dell'autore sposano da tempo. Si tratta delle pagine dedicate alla *différance* derridiana, al testualismo tipico di molte forme della decostruzione e al panlinguismo ermeneutico (cfr. pp. 148-156). Sebbene *Moderno e postmoderno* non sia appunto uno dei libri del Franzini filosofo militante, resta il fatto che proprio il paradigma linguistico e testualistico del postmoderno è quanto di più lontano dal modello della fenomenologia che l'autore rivendica come il proprio. Sotto questo profilo, Franzini può scrivere, seppur sobriamente, che il successo della decostruzione «apre forse alla deriva autoreferenziale del pensiero postmoderno, che sembra esaurirsi in una serie di pratiche sempre più testuali e sempre meno connesse al senso reale del mondo e delle cose che lo abitano» (p. 159): una deriva che «enfatica il carattere iniziatico» del discorso filosofico, finendo per tradire la stessa ispirazione pratica della decostruzione e ricadendo così nel «vizio tipicamente “moderno”» della filosofia, ossia il ripiegamento della teoria su di sé.

Ecco il punto conclusivo dell'analisi di Franzini, che in certa misura è anche la risposta finale alla domanda «Che cos'è il postmoderno filosofico?». È una risposta in due tempi, che da un lato tocca la natura autocritica del «progetto moderno», della quale si è già detto tutto: una natura che non emerge occasionalmente nella storia della modernità ma che, nella sua origine (Cartesio vs Vico) e nelle sue tappe principali, fa della crisi e dei limiti un fenomeno tutto interno a quella storia. Dall'altra, la risposta di Franzini fa leva su questa concezione inclusiva della modernità per criticare i modelli che presuppongono una *esternalizzazione* della crisi, cioè la sua trasformazione nella fine del «progetto moderno». Nel modo più sintetico, dunque, si può dire che per Franzini il postmoderno filosofico è questo spostamento della crisi fuori dai confini del moderno: un'espulsione che riduce drasticamente la complessità del moderno e ne fa l'oggetto di una caricatura. Non solo questo, però. La mossa teorica che correttamente Franzini addebita ad alcune voci importanti del postmoderno produce una seconda conseguenza, nettamente più problematica della prima: espellendo la crisi dalla razionalità moderna, costruisce un'esclusione reciproca tra i due termini – da una parte la ragione senza crisi (il moderno), e dall'altra la crisi senza la ragione (il postmoderno). Con ciò il postmoderno, assolutizzando la rottura, finisce per rompere con la filosofia *tout court*, anzi si trasforma in un elogio della non-filosofia. Quella di un pezzo di postmoderno è dunque una visione ingenuamente antifilosofica – così come, aggiunge Franzini, sarebbe ingenuo considerare l'intero capitolo del postmoderno a questa stregua (p. 178) – ma pure pericolosa, perché finisce per togliere alla filosofia il diritto a prendere la parola, trasformandola in una disputa tra (pochi) specialisti.

*Alberto Martinengo, Classe di Lettere e Filosofia, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa, alberto.martinengo@sns.it.*